

AGGIUNTE

ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA "

(Continuazione: v. a. XXXIII, fasc. VI, pp. 450-460)

XIV.

FEDERIGO VERDINOIS.

Lo incontravo qualche volta, non sono molti anni, nelle vie prossime alla mia casa, che faceva la sua piccola passeggiata quotidiana, lui più che ottantenne, dando il braccio alla sorella all'incirca della stessa età (1). Laboriosissimo pur in quella grave età, andava riempiendo di aneddoti storici, di rievocate leggende, di fantasie e di riflessioni morali, colonne e colonne di un giornale napoletano per vivere, come aveva vissuto tutta la sua vita, in dignitosa povertà. Era degli uomini più scrupolosamente onesti che sia dato immaginare: bibliotecario di una biblioteca provinciale, che ora è stata fusa con altre biblioteche napoletane, si recò a presentar le sue dimissioni perchè a quella biblioteca non venivano lettori e a lui sapeva male di ricevere uno stipendio senza giustificazione. Scrisse in molti giornali con lo pseudonimo assai popolare di « Picche »: nel *Fanfulla* di Roma, come corrispondente; nel *Corriere del mattino* di Napoli, dove iniziò e curò la pagina letteraria nella quale esordirono i giovani letterati napoletani d'intorno al 1880; nell'*Illustrazione italiana* di Milano; diresse anche giornali letterarii e, in gioventù, perfino politici; ma guardava la politica e gli uomini politici, e non riusciva a prendervi altra compartecipazione fuor di quella genericamente o privatamente umana. Buon conoscitore di lingue straniere, dell'inglese, del russo e del polacco, tradusse in corretta forma italiana centinaia di romanzi e volumi di novelle, e fu lui che scoperse per gli italiani,

(1) Era nato a Caserta nel 1844 e morì in Napoli nel 1927.

e per primo mise in italiano, il *Quo vadis?* del polacco Sienkiewicz, venutogli a mano tra altri libri prestatigli da una signora russa, perchè egli soleva frequentare i russi che capitavano a Napoli appunto per perfezionarsi nella loro lingua e averne libri in lettura. Come di politica, dichiarava di non capir nulla di filosofia, accettando senza affliggersene ma senza vantarsene, questo limite della sua mente; nondimeno, era di continuo sollecito e vigile ai problemi dell'anima e della vita morale; e dallo stimolo del dolore e del mistero fu portato alle pratiche e alle credenze spiritiche, alle quali rimase fedele, non facendone oggetto di apostolato e di dispute, come cose che coltivava perchè rispondevano a un suo bisogno personale.

Altresì a un bisogno della sua anima rispondevano le sue novelle, nelle quali la pietà per la miseria e per le angosce e gli strazii e spesso le tragedie, che le tengono dietro, la comprensione dei sogni e degli affanni per amore, e il sorriso sui piccoli difetti degli uomini e su quel che in essi affiora sovente di bambinesco e di primitivo, animano le scene e i casi di vita popolare, borghese e piccolo-borghese di ambiente napoletano, narrati in tono arguto e disinvolto, delicato negli affetti, fine nel segnare il comico, vivace e sobriamente colorito. Sono parecchi i volumi e volumetti che le contengono, venuti fuori tra il settanta e il novanta: *Amore sbendato*-*Nebbie germaniche* (1), che fu il primo, *Racconti* (2), *Principia e altre novelle* (3), *Racconti inverisimili* (4), *Nuove novelle* (5), *Quel che accadde a Nannina* (6), *La visione di Picche* (7), nè li ho enumerati tutti; e certamente non tutto vi è di eguale valore, perchè alcune novelle risentono dell'occasione giornalistica, e i racconti detti « inverisimili », che contano di visioni telepatiche, di sedute spiritiche, di tavole giranti, di oggetti fatali, riescono alquanto delusorii, come sempre siffatte cose fuori dei circoletti degli iniziati. Ma a me sembra che non poche delle novelle del Verdinois meriterebbero di essere ricordate, e giova perciò farne conoscere l'ispirazione e l'arte.

La visione di Picche, « storia vera per chi ci crede », come dice il sottotitolo, forse per il modo con cui è inquadrata ha preso

(1) Napoli, Giannini, 1872.

(2) Milano, Brigola, 1878.

(3) Napoli, Tocco, 1885.

(4) Napoli, Casa editr. art. letter., 1886.

(5) Firenze, Paggi, 1887.

(6) Catania, Tropea, 1887.

(7) Napoli, Tocco, 1887.

lo spunto dalla *Storia di Natale* del Dickens, col quale il Verdoino aveva una certa affinità di temperamento. E, — lasciando da parte la cornice e il pensiero che vi circola dentro, cioè che il fiorire delle industrie e dei commerci e l'accrescimento della ricchezza, l'onestà e la disonestà, l'acerbità dei dolori, tutte le opere e le vicende umane, hanno unica sorgente, « immane, permanente, inesorabile », la Miseria, — guardiamo direttamente alle scene, che vi passano come in visione, della vita e morte di un poveraccio, in quella vigilia e notte di Natale. La prima scena è nella casa abitata da due usurai, dove le due ragazze, figlie di quelli, parlano tra loro sull'alto delle scale, e una è innamorata e disperata perchè non può sposare il giovane che ama e che è povero, e « papà » (ripete singhiozzando) « papà ha ragione ». A un tratto, le due ragazze interrompono il loro discorso :

— Chi è? — domandò la signorina Geltrude a qualcuno che saliva. — Ancora, voi, mamma Teresa? Buona sera, buona sera! Io dico che se non avete portato altro, non ne caverete niente.

Una voce rispose:

— Ho portato altro, vi farò vedere.

— Entrate pure, ditelo alla mamma. Se la vede da sè a quest'ora. Non potevate aspettare fino a domani?

— No — rispose la voce; — e nel punto stesso una donniciuola vestita di nero, con in collo un fagotto e un bambino macilento, sbucò nel pianerottolo di sotto, e, spinta la porta della scala di faccia, disparve nell'interno.

— Niente, niente! — disse la signorina Geltrude, volgendo il capo in su. — È una cliente, quella stracciona di Teresa, che dice di non aver da mangiare. Ehi, Ernesta, sei tu che piangi? —

Non ebbe risposta, e tornò con più lena di prima a canticchiare la sua arietta. In effetto, il bisbiglio della voce era cessato, e si udiva ora un pianto sommesso, rotto a momenti dal sussulto di un singhiozzo rattenuto.

Dopo qualche istante, la signorina rivolge di nuovo l'attenzione al caso per lei consueto della miseria disperata, che non pensa debba essere considerato altrimenti che con la psicologia appresa dal padre, e fatta in lei non solo natura, ma regola di ragione e di morale. Questa psicologia si esprime con sicurezza, con baldanza, con polemica così trionfante di ragionevolezza che si arma di scherno ed è irriflessivamente crudele:

— Non l'avevo detto io? — tornò a gridare la signorina Geltrude, con quello stridore che le era proprio quando parlava d'affari. — Zero via zero, fa zero. Non avete concluso niente.

La donna vestita di nero era ricomparsa sul pianerottolo, sempre carica del doppio fardello, e asciugandosi gli occhi.

— Sentite — disse, — fatemi questo piacere. La mamma dice che non val niente. Venite voi a vedere.

— Io? per che fare? quanto vi dà mamma?

— Quindici soldi, dice.

— Beh. Che cosa sono?

— Due sottane e una giacchetta di quel povero uomo.

— Del morto? Ah! ah! Gli è che la cassa è chiusa, capite. Tornate domani. Farete domani Natale.

— Non è per questo, signorina mia. Fatelo per carità, fatelo per quest'anima di Dio che non vi ha fatto niente, gli è da ieri che non mangia. E non c'è nessuno che mi aiuti, nessuno!

— Da un giorno all'altro non si muore di fame, — osservò la signorina Geltrude più dolcemente, ma sempre con la stessa voce stridula. — Domani, v'ho detto, tornate domani.

— Ma voi, intanto, fatemela voi questa carità. Non è da adesso che mi conoscete. Anche l'altro giorno, per mezz'ora sola che non feci a tempo, m'avete venduto la roba mia.

— Che! quattro stracci!

— E non li rivoglio, e non sarebbe stato questo, se avessi avuto ancora la buon'anima.

— Mi dispiace. Ma che è morto a me il marito? Gli è per questo che non ne ho pigliato. Ah, ah! Se volessi piangere per tutti i mariti che muoiono... Senti, senti, Ernesta... Ah, ah, ah! — e rideva con uno stridore di ragagnella. — Ah, ah, ah! Tornate domani, tornate domani. —

Nell'ombra che si faceva più spessa verso il basso della scala, e pareva l'abisso, scomparve la donna vestita di nero, col suo bambino che si lamentava insistentemente. Rispondeva a quel lamento infantile il pianto sommesso che veniva di sopra. La signorina Geltrude riprese la sua arietta allegra...

La rappresentazione è condotta con perfetta oggettività, cioè entrando nella logica di quella psicologia, nella sua necessità; e perciò anche con perfetta naturalezza. Quelle ragazze hanno così bene aderito alla menzogna delle parole e del costume paterno, che ora la menzogna è diventata per loro verità, e si commuovono persino nel raccontarla. L'usuraio succhia il sangue di una povera famigliuola, della quale l'una delle ragazze descrive l'angustia e gli stenti:

— Li aiutava papà?

— Sempre, figurati! Oggi erano le cento lire, poi le cinquanta, poi ancora altre cinquanta... Si poteva lasciarli morir di fame?

— A meno di essere bestie! — esclamò la signorina Geltrude con una subita foga di tenerezza.

Quella famigliuola è composta del padre, un impiegatuccio con la giovane moglie tubercolotica e febricitante, e due bambini; e, in quella vigilia di Natale, l'uomo, rovinato dall'usuraio, bussava a tutte le porte, dell'amico ricco, del filantropo gran signore, dell'altro amico che si era offerto di procurargli un prestito, e da tutti riceve con le stesse parole il medesimo rifiuto di soccorso. Torna a casa, tra la moglie, la bambina e il maschietto, che si trastullano inconsapevoli:

Era così fiorente, morbida, paciosa, tutta sangue vivo sotto la pelle bianca! Quando rideva, quel suo visino rotondo si punteggiava di dieci e venti pozzette sotto una nuvola di riccioli biondi che pareva sempre qualcuno vi soffiaste dentro per arruffarli. C'era dentro un raggio di sole, impigliato fra le foglie di quel fiorellino innocente; c'era anche un pizzico di polvere bianca, che la signorina Ninetta, nella sua precoce vanità, aveva involato alla farina delle manipolazioni gastronomiche. E così, sotto il sole e fra la polvere, ella viaggiava il mondo scortata e tirata dal suo intrepido centauro, cavaliere[?] animale. Dove si va?... a Roma. Dove si va?... a Firenze. Dove si va?... dappertutto. E ci andavano per davvero; e andarono perfino a Ischia e a Messina, galoppando sempre, ed anzi la signorina Ninetta, in un momento di entusiasmo nomade ed esploratore, manifestò la ferma risoluzione di traversare « tutto il mondo » (e allargava le braccia e le manine, come per indicare le dimensioni dell'universo), e di arrivare in cima, in cima, proprio in cima al Vesuvio, « dove non ci sta più niente ».

Ed egli si pone alla mensa natalizia, chi sa con quanti sacrifici ed industrie apparecchiata dalla moglie, e giuoca coi suoi bambini, e ascolta le chiacchiere di visitatori amici. Ma, alla notte, non dorme. Medita di una meditazione che è quasi un delirio: si sente colpevole verso quelle creature che gli appartengono e che gli si appoggiano, e dormono ora placidamente vicino a lui.

Se avessero potuto, se avessero saputo, avrebbero dovuto tutti e tre stargli intorno, gridargli nella testa, chiedergli conto, graffiarlo, farlo a brani! Ma no, gli volevano bene, qui stava il male. Mai un rimprovero, mai un lamento. Niente chiedevano, fuorchè di vivere. Questo sì, vivere. È presto detto...

Si leva:

Ad un tratto, per tutto il vicolo, per tutte le case intorno, echeggiò uno strido altissimo, lacerante. Là, in alto, nella luce livida dell'alba, apparve lugubramente una donna con in collo una bimba, avvolta in un lenzuolo, guardando con occhi sbarrati giù, nella via profonda, tra un gruppo di gente che si stringeva e si chinava intorno a un cadavere!

La società mantiene o ricompone il suo equilibrio, conserva il suo costume e le sue leggi, con questo continuo stritolare di cuori e di vite. È *Quel che accadde a Nannina*, di un'altra novella, a una fanciulla impiegata in un magazzino di mode, che un giovane di buona famiglia ama e prende con sè, ma poi, per le diversità delle loro condizioni sociali e per il diverso avviamento delle loro vite, a un tratto abbandona; e quella corre per istrada come demente, cade sfinita, è portata all'ospedale donde uscirà dopo alcuni mesi e non si sa che cosa accadrà di lei. Nello stesso giorno, nella casa del giovane, accade il ricomporsi in calma del mare agitato. La madre sapeva, era impensierita per quella passione, vigilava il figlio, senza contrariarlo cercava di indagare che cosa pensasse di fare.

La signora Marietta seguì a guardarlo e a crollare il capo.

— E poi? domandò ancora.

— E poi — rispose Enrico di malumore, — se non lo sai, è finito tutto.

— Davvero? Davvero?

— Davvero.

— L'avevo indovinato! — esclamò trionfante la buona donna.

Si alzò, si accostò al figliuolo, lo baciò sui capelli.

— Lo sapeva io, — disse, — che i buoni sentimenti avrebbero preso il disopra. Epperò chiudevo un occhio e lasciai correre.

Per saggio dell'osservazione comica del Verdinois addito il bozzetto: *Quel che succede al Vico Tre Re*, vivacissimo quadro di costumi napoletani di una famiglia popolana, col suo genere di occupazioni, col suo tono di conversare, col giuoco del lotto e la quaterna e il frate dator di numeri, col pranzo della domenica e i « maccheroni al ragù » preparati sapientemente dal marito, e gli studenteschi amori della ragazza, e i litigi di gelosia tra le amiche. Si ode per la strada una voce cantante: *I garofani!* — cioè i pomodoro. Il marito, che è in una sorta di soggezione alla moglie, accorta prestatrice su pegni, e attende lui alle faccende domestiche e sta ora lustrando le scarpe, interrompe il suo lavoro e si affaccia alla finestra, col paniere e l'unita cordicella:

Il paniere scende precipitosamente. Sul paniere domina la barba. Succede un dialogo rapido e misterioso.

Di sopra, dal primo piano, una mano, chiuse le cinque dita, aggruppando i polpastrelli, dà due o tre scosse interrogative.

Di sotto, dalla via, un'altra mano risponde allargando a ventaglio le cinque dita, e poi dando in aria un gran fendente.

Evidentemente, il prezzo è favoloso.

La mano di sopra, dopo un momento di incertezza, si spiega e mostra quattro sole dita.

La mano di sotto passa con ruvido atto sotto il mento del venditore.

Pausa. Non se ne fa niente. La mano di sopra si decide a dare un taglio in aria.

È una concessione. Nessuna risposta dalla mano di sotto.

Il contratto è conchiuso nelle sue linee generali.

Si impegna un altro breve dialogo dal sotto in su.

La mano del venditore si chiude alla sua volta in forma di pera, e si scuote interrogando.

La mano del compratore stende l'indice e il medio, e li muove rapidamente avanti e indietro.

Il panierino sta per risalire coi suoi due *rotoli* di pomodoro, quando alle spalle della barba nera appaiono la figlia dai nastri azzurri e la strap-patella. Tutta la famiglia riesce a ficcarsi nel vano della finestra per acchiappare e giudicare la merce acquistata.

Il panierino risale, sosta negli aggetti delle finestre sottostanti, arriva. Otto mani vi frugano dentro. Rapido scarto. Dieci pomodoro tornano a far la discesa, e altri dieci danno loro il cambio. Finalmente il panierino ridiscesce coi nove soldi contrattati, e il venditore si allontana, ripetendo il suo verso malinconico:

— *So' garuofane!* —

Questo sorriso, tra bonario e malinconico, si diffonde sulle pagine del Verdinois, che abbondano di buone osservazioni psicologiche e di pacate riflessioni morali, ma anche d'immagini felicemente rese in modo arguto e grazioso: come è questa sera di luna, a Sorrento:

In una di coteste villette, una bella sera d'estate, se ne stavano raccolti sopra una terrazza due donne e tre uomini. Tacevano, perchè c'era la luna, e non c'è niente come la luna che inviti al silenzio e alla meditazione.

Se non conoscete la luna di Sorrento, che è assolutamente una luna diversa da tutte le altre lune, voi mi fate compassione una seconda volta.

Quella luna, così bianca che pare di porcellana, così vicina che si crederebbe toccarla stendendo la mano, traeva dal mare mille e mille fuochi, vi stendeva sopra come una lunga striscia di monetine d'argento, sparse e rimescolate da una mano invisibile. C'erano di queste monetine nel mare, nell'aria, sulla collina; e pareva di sentirle suonare, come si vedevano brillare, avventandosi e moltiplicando i loro raggi. Si sarebbe detta la festa solenne dell'abolizione del corso forzoso: una fantasmagoria di sprazzi fosforescenti di stelle, di lumi, di lucciole... e di spalline.

Cosa c'entravano le spalline? Voi l'avrete capito subito. I tre uomini della terrazza erano tre ufficiali...

E se ne leggono anche, nelle sue novelle, di vigorosamente delineate e colorate: come nella storia della fiera contadina basilicatrice, Principia:

In Basilicata s'incontrano di frequente uomini e donne che si direbbero, come gli ulivi, partoriti dagli spacchi delle rocce: tronchi forti e nodosi nei quali s'infiltra e serpe il succo vitale, succhiato, si direbbe, dalle viscere stesse della terra. Sono gente robusta e rigogliosa, esuberante di salute, resistente agli anni e alle intemperie, dotata di una selvaggia sicurezza nella propria forza, di una strana coscienza di consanguineità con la natura immortale. Il figlio, ancora bambino, dà una mano al padre nei lavori campestri, imparando dal nonno centenario: tre generazioni lavorano la terra. Le donne, anziché essere regine del casolare, lavorano a paro a paro con gli uomini, di cui sono schiave più che compagne, riscotendo dal padrone o dal fittaiolo una mercede più vile. Sono mogli per dare due altre braccia alla terra; sono madri, perchè la terra richiede loro altre ed altre braccia. Induriscono alla fatica, scordano il sesso.

Ha lasciato anche, il Verdinois, un volume di *Profili letterari napoletani* (1), nei quali non è da cercare approfondimento di caratteri o critica delle opere, ma che, pure nel loro tenersi alla superficie, sono vivi e briosi. Tali sono anche i suoi *Ricordi giornalistici* (2), che non penetrano certamente nella qualità dei tempi e della società in mezzo a cui egli si trovò a vivere, e che tuttavia piacciono per il garbo di certi aneddoti, e per la grazia di certi ritratti e quadretti. Eccovi il cardinale Guglielmo Sanfelice, dei duchi d'Acquavella, arcivescovo di Napoli, che aveva suscitato l'ammirazione commossa dell'Italia e del mondo intero per la coraggiosa opera di carità da lui adempiuta nel più feroce dell'epidemia colerica di Napoli del 1884. Il Verdinois va a visitarlo qualche anno dopo, e, nel salone di attesa, gli dà nell'occhio, sulla *consolle* coperta di marmo bianco che con alcune sedie ne formava tutta la mobilia, in mezzo a due candelieri di bronzo, una berretta rossa, « unta, consunta e sfioracchiata dai tarli ». È ammesso dall'arcivescovo, e, nella conversazione, non può tenersi dall'alludere al comportamento di lui durante il colera, e dall'adoppare la parola « eroismo »:

— No, no, niente eroismo, — protestò Sua Eminenza, — per conto mio almeno. Credete forse che non avessi paura? Ma, con tutto questo, ero coraggioso come un leone. Perchè?... Perchè non correvo nessun pericolo..

(1) Napoli, Morano, 1882.

(2) Napoli, Giannini, 1920.

- Eppure il contagio...
— Già, ma io ci avevo il contraveleno.
— Se non è indiscrezione la mia...
— Ma no, tutt'altro. Avete visto di fuori quella berretta sulla *console*? È di san Carlo Borromeo... Era, cioè... Per prima cosa, quando vado per gli ospedali, me la metto in capo. Capite?
— Capisco, Eminenza.
E sua Eminenza, con profonda convinzione, con una sicurezza matematica, sorrise trionfalmente, si fregò le mani, e domandò semplicemente e napoletanamente:
— Il colèra... *E che me puteva fa?*

XV.

G. MEZZANOTTE - A. LAURIA - N. MISASI - D. CIAMPOLI.

Checchina Vetromile è un romanzo di Giuseppe Mezzanotte (1), la storia di un giovane di debole carattere che soggiace alla volontà e alla passione di una donna forte e impetuosa; e con questo soggiacere e obbedire spezza il cuore della fidanzata che l'ama e che muore per l'abbandono. Ma la storia non prende profondamente l'animo e la fantasia dell'autore, sebbene egli la svolga con molta buona psicologia; par quasi un'ossatura di libretto sul quale si canti la musica. E la musica ha per tema Napoli, la Napoli di allora, ancora serbante molto dei suoi vecchi costumi e tradizioni dell'età borbonica, ancora offrentesi ai godimenti degli innamorati e di coloro che si lasciano vivere, in un tempo in cui nè la politica, nè le lotte sociali, nè i continui scotimenti economici avevano resa aspra e amara la vita. Il Mezzanotte osserva e ritrae amorosamente Napoli nei suoi vari aspetti, secondo le stagioni, in inverno, in primavera, nell'estate. Si vegga la Napoli natalizia: anche il costume che qui è descritto si venne illanguidendo negli anni appresso, ed è stato, or non è molto, bruscamente troncato per ordinanza governativa:

Nell'ultima settimana avanti Natale la strada di Toledo aveva subito un'invasione. Sul lembo degli stretti marciapiedi, dalla piazza del Merca-

(1) Nato a Chieti nel 1855. *Checchina Vetromile* (Roma, Sommaruga, 1884); *La tragedia di Senarica* (Napoli, Pierro, 1887); ha scritto anche altri volumetti di piccole novelle e un volume di prose critiche e varie (*Colonne di prose*, Casabordino, 1902).

tello alla strada di Santa Brigida o poco più giù, si stendevano le due file lunghissime delle « bancarelle ». Era il trionfo del piccolo commercio e della piccola industria che eclissava i magazzini ricchi ed eleganti; erano gl'incunaboli del commercio che si mettevano in mostra al pieno sole; erano gli oggetti di minimo valore, gli oggetti di prima necessità, gli scarti dei magazzini, i rifiuti delle liquidazioni di case andate in rovina, le robe vecchie impossibili ad usare, che si mettevano in vendita bene audacemente: mucchi di detriti di magazzini smessi, di roba invenduta, di Napoli fallita che si offrivano con una sapienza di esposizione, con un gran vociare, con un'elasticità di prezzi da ingannare i gonzi e da meravigliare gli avveduti. In tutto questo caos così vasto, così vario, così minuto si estolleivano con maestà le « bancarelle » autorevoli: le spazzole sotto il palazzo del Nunzio, le lampade e le maioliche accosto alla chiesa dello Spirito santo; i coltelli, le forbici e le ferravecchie presso la strada Corsea; i pappagalli e gli uccelli tropicali presso la chiesa di San Nicola alla Carità; i vasi giapponesi e le lacche fini di molto valore, all'ultimo, allo sbocco del Vico Afflitto. Queste, i pezzi grossi della fiera, maestose in mezzo a quel tritume di balocchi, di libri vecchi, di chincaglieria da pochi soldi, di fotografie sbiadite e di stampe sudice...

Questa strada di Toledo, così occupata e affollata, è contemplata prima alla luce del giorno, e poi di lume della sera:

A vederla di sera quella fiera che padroneggiava la strada, quel trionfo della miseria, della classe che vive giorno per giorno sulla ricchezza dei palazzi e dei negozi di Toledo, aveva un effetto magico. Dal Mercatello, per esempio, si vedeva un doppio serpente di lumi, che rischiarava vivamente le case, a digradare fino agli ultimi piani; ed in quell'atmosfera di luce le vetture e le persone apparivano come tanti punti neri agitati senza posa. Ed era un rumore come di rivoluzione: pareva che laggiù, dove l'occhio non arrivava, un eccidio avvenisse o una barricata si prendesse d'assalto. Fra le voci degli strilloni che facevano ognuno il suo verso inventando motti nuovi e facezie sulla loro mercanzia e cadenze strane alla loro cantilena; fra tanto lusso di luce e tanta varietà di cose, la gente, assordata e contenta, si pigiava più numerosa del giorno fra i marciapiedi, uscita a passeggiare per curiosità; procedendo lenta, fermandosi presso le « bancarelle », dilagando per la strada di mezzo, fra le carrozze. Erano gruppi di fanciulle che sbucavano coi loro babbì, con le loro mamme, coi fratellini e con gli innamorati, o erano le famiglie con le due figliuole più grandi a braccetto degli innamorati, o erano le sartine graziose afferrate, maneggiate, pizzicate dai giovani in quella pressa dei marciapiedi, che cercavano scampo fra le carrozze. Era anche là, fra quel chiasso, che l'amore si rimpiazzava e si espandeva; l'amore che, inavvertito, dava l'intonazione alla vita accresciuta, affrettata, spinta alla follia, della grande città.

Ma l'amore aveva la sua grande e libera espansione e si diffondeva nelle cose tutte, parlava delle cose tutte, dal cielo, dal mare, dalla collina e dalle strade cittadine, all'entrare della primavera:

Sotto queste blandizie, Napoli si distendeva voluttuosamente al sole caldo, all'azzurro immacolato del cielo e del mare, imbalsamata dai profumi che il vento portava dai giardini della collina, imbalsamata dai profumi degli aranci in fiore come una sposa. Erano gli amori della città, tutta chiara, tutta vestita di sole, con la natura ringiovanita. Alle volte, in un impeto di scirocco che pareva un esaltamento di passione, il cielo diveniva tutto bianco; un biancore che si diffondeva per l'aria, e l'aria aveva un calore snervante che era il presentimento dell'estate. Ora non era possibile che gli amori non ingaggiardissero sotto gli auspicii della primavera, poichè non era possibile che la sentimentalità napoletana resistesse a cotanto amarsi della natura e delle cose. Erano commozioni amorose astratte, che cercavano e trovavano in chi concentrarsi. Quelle fanciulle, che passavano nei lunghi fulgidi tramonti, avevano la sete dell'amore negli occhi languenti, avevano la febbre dell'amore nelle persone stracche, sfinite dal rigoglio della vita; parevano volersi dare a tutti in olocausto d'amore, nella suprema necessità d'amare. Fioriva la primavera nella campagna, nella città, nei corpi, nei cuori. Fioriva con uno scoppio, con una prepotenza d'amore trionfante. Era una vittoria così solenne, un trionfo così pieno che appariva da ogni più minuto fatto della vita cittadina. Le stesse voci dei venditori girovaghi avevano un'intonazione più alta, una cantilena più spiegata e solenne, come un inno di felicità. Erano le voci della primavera. D'un tratto, fra le voci invernali, quando i pomeriggi erano divenuti più lunghi, una cantilena si udiva nei trivii dolcissima, melodiosamente mesta, con tremiti di commozione come per una gioia che invadesse il petto di chi la cantava. Allora si accorreva alla finestra; la gente minuta usciva dai « bassi » e si affollava intorno al venditore di limoni dolci, che aveva un elegante paniere tutto adorno di ginestre fiorite. Così per la via era annunciata la primavera; ed a quella lunga cantilena tante donne piangevano di commozione, tante madri di famiglia si vedevano fiore intorno le piccole primavere brune e ricciute...

È la Napoli delle prime canzoni di Salvatore di Giacomo, così gaia, così malinconica, così amorosa. Si sente che l'autore di queste pagine è un giovane alle sue prime prove: si sente nella facondia ridondante, e qua e là errante, dello stile.

Neppure l'altro romanzo del Mezzanotte, *La tragedia di Senarica* (l'autore era abruzzese e, dopo alcuni anni, tra di studente e di giornalista a Napoli, si ritirò nella sua terra nativa⁽¹⁾), riesce a

(1) Ivi, a Chieti, si è spento nel passato anno, 1935.

suscitare un pieno interessamento nella sua favola passionale, che non ha sufficiente rilievo e non si svolge e conclude in modo da formare una rappresentazione che valga per sè. Ma le parti descrittive e storiche in cui sono effigiate le vicende sociali e politiche dell'immaginario paesello abruzzese sono esse proprio il principale e l'importante, e si direbbe che, come nelle pagine napoletane l'autore metteva le impressioni e i ricordi della sua lieta giovinezza, così, in queste, le esperienze e le meditazioni attraverso cui l'uomo si matura.

Il protagonista è figlio di un patriota che ha pensato molto ai suoi ideali politici e poco a sè e alla sua famiglia, e ha lasciato che il più avveduto fratello, di altra tempra e d'altro costume, borbonico quando c'erano ancora i Borboni, furbo e accomodante dopo il 1860, si avvantaggiasse sopra di lui, arricchendo la propria famiglia, mentre quella dell'altro si è versata nella povertà. Il giovane è ora di fronte a questo zio, Clementino Pinti, al quale muove un atto di accusa; ma l'altro lo sostiene intrepido, senza confondersi, esamina con calma a una a una le rimostranze del nipote, le confuta una a una, e riduce il giovane al silenzio.

Nella vita, mio caro, tutto è sistema. Dopo la morte di mio padre io ho preso il sistema di lavorare e di economizzare per accrescere la mia fortuna. Mio padre lasciò la stessa fortuna a vostro padre e a me, ed era ben poca cosa. Voi lo vedete: ora sono vecchio, e, grazie a Dio, non ho bisogno; pure lavoro. Quando voi avrete figli, potrete darmi ragione, perchè allora solo comprenderete che sacrificii farebbe un padre per la fortuna e la felicità dei figli suoi...

Io non ho riposato nè notte nè giorno per quaranta anni; e pure avrei potuto godermi la vita. Ma giudicate da voi: non soffrite voi, e che soffrite, e a che esasperazione vi porta la vostra sofferenza? Io, se un mio figlio soffrisse così, non saprei resistere, farei una pazzia. Non dovete questo a vostro padre? Egli ha tenuto un altro sistema, eccone la conseguenza.

Come s'era condotto il padre? Aveva cominciato col fare un matrimonio fuori regola, sposando la prima donna di cui si era innamorato, e poi s'era messo a cospirare, s'era lasciato sorprendere e gettare in carcere, aveva rovinato la propria famiglia:

Eccoci. Chi è più senza cuore, uno che trascura un dovere reale e indispensabile per un dovere ideale che è non indispensabile, o chi trascura questo dovere ideale per un obbligo sacrosanto, di cui è responsabile verso la famiglia e verso la società?... Ah, ora non rispondete!... Non serve; so quello che volete dire: nei bisogni supremi, anche le donne e i ragazzi debbono dar la vita, vi dico io; ma da uomo di mondo vi so dire che di quelli che hanno fatto l'Italia, due terzi erano gente che non aveva nulla

da perdere e tutto da guadagnare, per un terzo sono stati ingenui. Vostro padre è stato un ingenuo. E sapete perchè è andato in carcere? Perchè carteggiava con la *Giovane Italia*, e non si pigliava nemmeno il fastidio di nascondere le carte.

Si intende che, se il ticchio di cospirare fosse venuto a lui, egli, le carte, avrebbe saputo nasconderele. Ora, tutto ciò non sarebbe accaduto se suo padre non fosse corso dietro una politica astratta:

Facciamo un paragone. Nel mille ottocento settantadue Senarica fu illuminata a gas: chi l'ha fatto? Io. Nel mille ottocento settantatré si è fatto il corso di Senarica: chi l'ha fatto? Io. Nel mille ottocento settantasette, Senarica ha avuto la sua stazione ferroviaria: per chi l'ha avuta? Per me. Nel mille ottocento settantanove Senarica ha avuto il comando della Divisione militare: per chi l'ha avuta? Per me. Fatemi grazia: chi ha fatto più bene alla patria, io o i poeti come vostro padre?

Nè, così dicendo, egli si vuol nascondere le obiezioni degli avversarii, chè anzi le ricerca, le prevede e confuta anche quelle:

E l'unità e l'indipendenza?... Solo la prosperità materiale forma la prosperità della patria?...

Ecco le vostre poesie! Nel fatto, dov'è questa prosperità morale?

Voi avete letto tante belle parole sui libri e sui giornali, e le avete prese per moneta corrente. Io non so che significhi libertà, perchè so che, in ogni tempo, chi ha badato ai fatti suoi è stato sempre rispettato. Di tutte le altre vostre chiacchiere so solamente che la miseria cresce e cresce il malcostume. Ma se ogni cittadino avesse pensato alla prosperità del suo paese nel senso mio, avrebbe pensato anche alla civiltà, e, pensando alla civiltà, avrebbe pensato anche a... tutto il resto, perchè la civiltà trascina. Ecco cosa significa non essere positivi.

Ma il giovane, se è troppo giovane dinanzi a consimile fermezza e compattezza di carattere e di vita, troppo poco armato per ribattere consimili argomentazioni, sente che c'è dell'altro da ricercare e amare, c'è un diverso modo di pensare e di operare; ed egli, nelle elezioni e lotte politiche di Senarica, si mette a fianco di un vecchio patriota, di un medico che era del partito di destra. Perchè questa era allora la condizione dell'Italia meridionale: il liberalismo, rappresentato dai conservatori della destra; la democrazia di sinistra, soprattutto dal vecchio borbonismo ritinto. Ciò il Mezzanotte afferma con esattezza di storico, raccontando la vita di quello zio, « uomo positivo ».

Don Clementino Pinti era borbonico e clericale; e gran merito suo era stato di non far mistero ad alcuno dei suoi principii, quando ognuno si celava sotto una veste liberale. Dopo le novità del sessanta, allorchè, svaniti gli entusiasmi e le turbolenze, gli fu dato riprendere il suo posto su ogni classe della cittadinanza senza pericolo e senza timore di offendere lo spirito pubblico, egli fu sollecito di mettersi fra gli uomini del gruppo di sinistra, perchè i liberali erano, nella più gran parte, schierati sotto la bandiera di destra. Tale condotta era ispirata da uno spirito di opposizione, che solo con tal mezzo poteva avere un carattere legale e costituzionale, e quindi un'efficacia; epperò fu visto il nuovo fenomeno di un'opposizione di sinistra più conservatrice di una maggioranza moderata, avendo don Clementino Pinti raccolto intorno a sè un buon numero di possidenti stretti a lui per sentimenti e per timore di novità, e da lui ispirati, i quali vedevano nel nuovo regime un attentato perenne alla loro prosperità, e non compravano rendita italiana nella sicurezza che, in una prossima restaurazione, il debito pubblico italiano non sarebbe riconosciuto...

Già don Clementino aveva nel figliuolo Bastiano un prosecutore più ardito, più conforme ai tempi, diventato per ora consigliere comunale, e prossimo a diventare consigliere provinciale e poi deputato al parlamento. A costui non serviva più quel certo abito austero che il padre aveva osservato, pur mirando sempre a conseguire il proprio tornaconto. « Il concetto della vita per lui perdeva ogni gravità, riassumendosi nel soddisfacimento dei suoi capricci: contro i quali non gli sorgeva nessun sentimento di dovere, perchè i suoi genitori avevano dimenticato d'insegnargli questa parola per imprimergli bene in mente quella di tornaconto, ed in fatto di moralità ed onestà gliene avevano insegnato quanto bastasse per sfuggire al codice penale ».

Pure, la resistenza degli uomini di destra, tra i quali si trovava qualche ricco e probò e benefico signore dell'aristocrazia, e le opere utili e civili a cui essi sapevano dar mano, fondando tra l'altro una bene amministrata banca del popolo, e il rispetto che per tutto ciò li circondava, erano di non piccolo ostacolo all'ambizione di Bastiano e dei suoi colleghi di sinistra. Ed eccoli ad avvisare ai rimedi:

Nel vecchio studio di don Clementino Pinti erano raccolti in intimo concistoro Bastiano e Toto, l'onorevole Polimante, il cavalier Leziosi e l'avvocato Edoardo Fallascoso, novello consigliere comunale. Stavano tutti e cinque taciti e pensosi tirando grosse boccate di fumo dai sigari offerti da Bastiano come se fosse quella l'occupazione per la quale erano raccolti in quel luogo.

Nelle elezioni questi abili faccendieri, ligi al governo, « dopo il fausto avvenimento parlamentare del 18 marzo 1876 » (che per l'ap-

punto fu preparato e reso possibile dagli ex-borbonici e nuovi democratici delle provincie meridionali) propugnavano, come era ovvio:

un programma di sinistra costituzionale conforme agli ideali di governo del Primo Uomo di Stato italiano che reggeva le sorti dell'attuale gabinetto; rivolto al compimento delle riforme economiche e sociali, amministrative e giudiziarie; di quelle riguardanti la questione dell'esercizio ferroviario, la difesa nazionale, la trasformazione dei tributi: tutte riforme in parte attuate nella XIV legislatura alla quale si dovrà l'abolizione del macinato, del corso forzoso, e la nuova legge elettorale, che concesse il voto politico a due milioni d'italiani, alla parte più popolare di essi, cioè, verso cui il riconoscimento di un tal diritto era un atto il più liberale e democratico e il più opportuno a rilevare la loro dignità di cittadini liberi...

Si può avere, da questi luoghi che ho riferiti, un'idea del libro del Mezzanotte, il cui protagonista, costretto poi a lasciare il paese e ad appartarsi, si ritempra negli studi. Anche la qualità di questi studi coglie bene lo spirito di quei tempi, condotti com'erano sui libri dei « positivisti inglesi », dal Darwin ad Herbert Spencer, e indirizzati a liberare dalle romantiche e dal pessimismo, e a fare intendere le immutabili leggi della natura, dando la fede nel progresso umano:

Questa filosofia, che determina le leggi della vita e dell'intelletto con uno scetticismo sereno e ne rivela la ragione e lo sviluppo quasi con processo matematico, trovò nell'animo di lui un buon terreno ove radicarsi e germogliare. Ora, essa negava la triste esasperazione del romanticismo, tanto radicato ancora nell'indole e nell'educazione comune; smentiva il pessimismo alitante nelle varie e differenti manifestazioni letterarie recenti, come conseguenza di un'ansiosa ricerca di comodità, di benessere e di sicurezza, che è la caratteristica della società borghese, e negava ogni ragione di essere agli spostati, agli incompresi, agli spiriti incoerenti, giustificati e glorificati anch'essi da uno sciagurato avanzo di romanticismo letterario: e, creando un quieto stoicismo pago delle leggi della natura e rassegnato alla fatalità di esse, come quello incosciente dei fanciulli e della gente di poca cultura, dimostrava la perfettibilità progressiva e costante, ed apriva la certezza della vittoria nella lotta per la vita a coloro che combatterono sempre costantemente e perseverarono.

A queste illusioni sul valore educativo del positivismo soggiacquero, in quel tempo, anche un Francesco de Sanctis.

Il Lauria è uno di quegli scrittori (1) che par che prendano con

(1) Amilcare Lauria, *Sebetia* (Roma, Sommaruga, 1884); *Sebetia altera* (ivi, 1885); *Donna Candida*, romanzo (Milano, Galli, 1891); *Vecchia Napoli: Sebetia tertia* (Roma, Voghera, 1891); *Povero Don Camillo*, scene napoletane

le mani la realtà e la gettino, fremente di vita, gridante e smaniante, accesa di colori, sulle carte che riempiono dei loro segni di scrittura. I pezzi di realtà, che egli così afferrava e trattava, appartenevano segnatamente alla vita della piccola, e anzi piccolissima, borghesia napoletana, i cui modi di sentire e di parlare, gusti e abitudini, occupazioni e preoccupazioni, vibravano in lui e gli davano il senso della tragedia e commedia umana in quella particolare forma di umanità. Anche molto lo attraevano i comici, gli attori da teatro, del teatro popolare e dialettale, fors'anche perchè vi ritrovava non solo l'appartenenza a quel mondo che egli conosceva e prediligeva, ma gli artisti di quel mondo, i suoi proprii compagni d'arte. Attraverso quella società piccolo-borghese e nelle persone dei suoi componenti gli giungevano i ricordi dell'ultima Napoli borbonica, e anche alcuni di quella del sessanta e del garibaldinismo. Racconta una visita, in compagnia di un amico, a una di quelle case dove abitavano i suoi modelli. Perfetta è l'aderenza della sua anima alle cose:

Nel salotto ci mettemmo a sedere su un monumentale divano coperto di raso sdrucito che un tempo aveva dovuto essere amaranto: certe poltrone e sedie tappezzate d'ugual maniera formavano circolo intorno a noi: di rincontro due alte mensole dai marmi impolverati sostenevano due lunghi specchi coperti di veli cilestri davanti ai quali dormiva deliziosamente una collezione di statuette e gingilli, e in mezzo due piramidali *quinquets* ad olio illuminavano il salotto: negli angoli della camera quattro colonnine scannellate dipinte a color di bronzo sostenevano le statue di gesso dei quattro poeti italiani. Le pareti erano coperte di certi brutti affreschi alla pompeiana e dal soffitto pendeva una grossa lampada di bronzo dorato, avvolta anche essa nel velo cilestre, su cui sonnecchiavano intere famiglie di mosche...

Restai solo: mi prese un senso di soave tristezza seguitando a guardare intorno. Ecco le case in cui siamo nati vent'anni or sono, pensavo. Ora non ne restano quasi più, da che le disertammo...

Non meno viva è la pittura della strada di Foria, la strada dove soleva dimorare il fior fiore di quella piccola borghesia:

La pallida luce dei fanali illumina la melma nera e sdruciolevole della via, prodotta dall'umido che non abbandona quella contrada per otto mesi

all'anno; le case hanno una tinta fosca e di cattivo augurio che vi dà voglia di allontanarvi da quei paraggi i quali pure hanno momenti tanto gai in certe ore del giorno. Il pesante ed alto edificio dell'ospedale degli Incurabili mette la sua nota malinconica in quell'anticamera del cimitero, dominando le case; e le sue ultime finestre illuminate paiono gli occhi di un enorme gigante che derida quei malaticci e squallidi giardinetti nel mezzo della piazza di Foria, i cui alberi, tiscicuzzi e brutti, circondano la fontana. Un pesante carro funebre getta in quel buio la luce rossa dei fanali, ed il cocchiere dorme saporitamente, lasciando ai cavalli la cura di trovar quella via che tanto bene conoscono, e passa lentamente lasciando dietro a sè le cose a dormire di quel sonno che direste morboso. Una carrozzella passa di trotto, ed il cavallo zoppicante scivola sul fango; il cocchiere cerca rattenerlo sferzandolo e bestemmiando, poi sparisce alla svolta di via Costantinopoli, mentre il passeggiere che è dentro la vettura si volta a guardare la strada dietro a sè e pare che getti un respirone come chi si liberi da una sensazione molesta.

« Ci procura la conoscenza (1) dei due amici, l'ex-maggiore e l'ex-capitano borbonici, che ogni giorno da ventiquattro anni passano due ore insieme in un piccolo caffè, dove l'ex-maggiore continua a leggere il giornale borbonico e a sparlare con violenza delle cose della nuova Italia :

— Capitano, avete letto la *Discussione* di stamattina?... Ve', che specie di sindaco! Ve' che consiglio comunale!... È gente seria questa? Ragazzacci o ladri, che ai tempi nostri erano dietro le cancella o alle scuole, a ricevere sculacciate... E il Parlamento... dove lo mettete il Parlamento... Io lo ficcherei in un ergastolo!... Vogliono far *questo*, vogliono far *quell'altro*, le bestie scellerate!... *I mangiafranchi di Montecitorio*, che ordiscono progetti senza capo nè coda e non concludono mai niente!... Così mandano in rovina il paese; il paese se lo è meritato: ben fatto!... ben gli sta!... L'ha voluta la libertà di strillare, perdendo per le autorità quel rispetto antico, quella venerazione per chi lo governava... e ben gli sta! Che vada alla malora!... Sono ventisette anni che assisto allo sfacelo, alla cancrena universale... Sono ventisette anni!... Capitò, vi ricordate quei tempi nostri?... Quella era vita!... Chi si faceva il fatto suo, non era inquietato, e per gli altri, galera e forca!... Manette per quelli che pensavano male! Il patibolo per chi parlava o si moveva troppo!... Ecco, ecco il freno: ecco il maneggio delle redini del governo. Capitò, ne convenite?...

L'altro, che si era venuto a poco a poco accomodando ai tempi e aveva perso l'attaccamento e il rispetto al governo passato, lo con-

(1) Nel romanzo *Donna Candida*.

tradiceva, e i due litigavano, si riscaldavano, si ingiuriavano; ma, se poi quello non lo contraddiceva, se lasciava che dicesse, l'altro si vedeva perso: la vita gli si vuotava del suo contenuto, gli veniva meno la ragione di vivere. Ed è un tocco felice, che compie la fanciullesca realtà dei due vecchi, la commozione patriottica di cui entrambi sono presi quando leggono nei giornali le notizie dei combattimenti degli italiani in Africa e dell'eccidio di Dogali.

Donna Candida è il romanzo dell'aggiramento che una vecchia mezzana fa di un'onesta ragazza, che di gradino in gradino precipita nella prostituzione. « *Povero Don Camillo!* », la storia di un impiegatuccio che stenta la vita con la sorella e che ingenuamente s'innamora di una signorina, e per essa trotta ogni sera da un capo all'altro di Napoli per frequentarne la compagnia, offrendosi alle beffe dei ragazzi di casa e degli amici, finchè da quella gente, che si avvale della sua passione per la signorina, è aggirato e adoprato, inconscio strumento, in un imbroglio elettorale, in conseguenza di che perde il suo misero impiego e rimane impigliato, lui solo, nella rete del codice penale.

Luigi Capuana, il più ortodosso rappresentante del « verismo » in Italia, era grande estimatore di questi romanzi del Lauria, che gli davano l'immediata e oggettiva rappresentazione della realtà, conforme all'ideale suo e della scuola di cui difendeva la formula. Diceva della lettura che aveva fatta del « *Povero Don Camillo!* »: « L'impressione era così forte che tutti quei personaggi mi sembravano già vecchie conoscenze della vita reale, incontrati anni fa, dove e in quali circostanze non riuscivo più a ricordare ». E diceva anche: « Quando in un'opera d'arte c'è tanta effusione di vita e tanto effetto di rilievo, le questioni di lingua e di stile diventano propriopedantesche. L'autore potrà, un giorno o l'altro, tornare sopra quei piccoli difetti e farli sparire. L'importante era che le sue creature fossero vive, napoletane, tanto da non potere essere scambiate con altre creature di altre regioni italiane; e questo scopo supremo è maestrevolmente raggiunto. Qui nessun riflesso di opere d'arte altrui, ma una diretta irradiazione della realtà » (1).

Posta quella formula veristica, c'era veramente della sapienza nel modo tenuto dal Lauria nel raccontare e nel descrivere. A lui non mancava nè capacità di analisi delle situazioni e dei sentimenti, nè concretezza d'immaginazione, e neppure la reazione sentimentale

(1) CAPUANA, *Gli « ismi » contemporanei* (Catania, 1898), pp. 172, 176.

ai casi che narrava, la simpatia e l'antipatia, la pietà e l'indignazione. Ma mancava, per l'appunto, quel che mancava a quella formula: la coscienza che l'arte è superamento e non echeggiamento delle impressioni, che l'arte è stile e perciò bellezza. Egli descrive e narra con un tono ansante come di chi si affanni ad imitare gli atti, i gesti, la mimica, le inflessioni, gli interni ribollimenti dei personaggi che ritrae; e par che li contraffaccia, che li ripeta in sè. Questa non è schietta fantasia artistica, serenità di contemplazione, ma sforzo di adeguazione all'esterno, o convulsa espressione del proprio sentire. Un esempio solo: Don Camillo, nel seggio elettorale, nel pieno delle operazioni elettorali:

Ah, don Camillo aveva perduto la testa; non sapeva neppure più dove si trovasse! Le sue distrazioni nell'ufficio si seguivano, crescevano così che già più volte il presidente aveva dovuto dirgli: — Segretario, attento, attento a voi... Ha votato un altro. — E il caldo cresceva: un caldo opprimente, come fatto dalle respirazioni mefitiche della folla che si agitava nella sala. «Ma, e se davvero fosse tutto perduto?... Se davvero fosse rovinata ogni cosa!... Dio, Dio... No, no... Piuttosto... Che mai non farebbe egli per raggiungere lo scopo di riuscire?!... E che cosa gli restava da fare?... Non se ne ricordava!... Ah, Madonna!... Non se ne ricordava proprio più!... Chi glielo rammentava adesso?».

Smaniava, smaniava fuori di sè, disperato, smarrito, pallido, girando gli occhi nella sala con espressione tormentosa del paziente nel momento prima che il chirurgo arrivi coi ferri per l'amputazione.

Che formicolio nell'orecchio, e, fra quello, ogni nome di elettore gridato dal vocione infaticabile del presidente, e ripetuto dall'usciera gli rintonava, come una martellata, sul capo, così che l'emigrania, una tremenda emigrania assalì Don Camillo...

Mancanza di scelta, di sobrietà, di ritmo, mancanza di stile, cioè di uno spirito che sia superiore alle cose particolari, e che discenda verso le cose da questa sfera superiore per innalzarle ad essa. Il Lauria si mosse a un dipresso nel medesimo mondo napoletano che piacque al Di Giacomo, maneggiò la stessa materia; anche la curiosità e l'affetto per la vita della poveraglia dei comici, degli «istrioni», come un tempo si chiamavano, è comune ai due. Ma nel Di Giacomo c'è per l'appunto quell'elaborazione ulteriore che il Lauria non seppe fare, e forse non sospettò neppure che si dovesse fare. Non era per altro il Lauria uno scrittore frigido o imitatore di altri scrittori; parecchie pagine gli venivano in forma felice, specie quelle che stanno fra il comico e l'umoristico; e taluni dei suoi volumi si possono leggere ancor oggi per gli aspetti di vita che ci serbano con virtù, tutt'insieme, di fonografia e di cinematografia.

Questo valore descrittivo, e qualche pregio letterario, ritengono altri bozzettisti e novellieri di cose napoletane, come il Miranda (1). Le Calabrie ebbero il loro pittore in Nicola Misasi, che continuò nei suoi racconti e nei suoi quadri di costume il romanticismo calabrese d'intorno il 1840, di Domenico Mauro, di Vincenzo Padula e di Pietro Giannone. Lo continuò anche in certa, non si vuol dire approvazione, ma pure simpatia ammiratrice, per le violente passioni di amore, di gelosia e di vendetta, che erano di quella gente, e per il brigantaggio che, al tempo dei francesi, si tinse non solo di consimili passioni ma anche di una sorta di offeso sentimento patrio o regionale. Così ispirato, il Misasi narrava bene, con quella evidenza che nasce dall'adesione dell'anima alle cose narrate. Ritrae la persona e rimemora la storia di un vecchio che ancora si trascinava per le campagne calabresi, Francesco il Mendico, il quale era stato appunto eroe contro le prepotenze dei francesi, e poi aveva proseguito, non sapendo fare altro, nel banditismo; e ora quasi non parlava più, ma ascoltava e seguiva con gli occhi quel che altri diceva di lui, e qua e là interveniva a confermare o a rettificare. Si narra dal maestro di scuola, lui presente, il duello che giovane egli aveva sostenuto con un capitano francese, che gli aveva rapito una donna amata:

. . . Infine, riuscì al francese di trarsi un po' addietro e di calare un fendente che colpì sulla fronte il giovane, il quale, quando sentì caldo il sangue scorrere sul viso, ruggendo di rabbia e di dolore, raccogliendo tutte le sue forze in un estremo conato, afferrò alla gola il nemico e lo colpì al petto...

No — esclamò il vecchio mendicante, sorgendo in piedi dritto e fiero, come se nelle flosce sue membra avesse sentito rinascere il vigore della giovinezza. Mentre i contadini, e il maestro di scuola, interrotto nel bel meglio, lo guardavano spaventati, egli, col braccio teso, con gli occhi scintillanti, mosse verso il narratore e appuntandogli un dito in gola:

— Qui — gridò con voce alta e sonora. Poi cadde di nuovo a sedere, volse gli occhi intorno e sorrise.

Così ritmato da interruzioni, che sono come fiammate di una vita non ancora spenta in quella rovina senile, si svolge il seguito del racconto:

Ed il maestro di scuola finì il suo racconto. Il vecchio era tornato a rincantucciarsi presso al fuoco, al quale stendeva le mani scarnie e tre-

(1) GAETANO MIRANDA, *Napoli che muore* (Napoli, Pietrocola, 1887).

manti. Giovanni il massaro lo tirò pel lembo della giacchetta; il vecchio alzò la testa e lo guardò:

— Quanti, zio Francesco? — gridò Giovanni, facendo l'atto di spianare il fucile.

— Venti — rispose il vecchio. Poi ripiegò la bianca testa sul petto e stette immobile.

Oltre non pochi di questi racconti (1), il Misasi descrisse la Sila (*Il gran bosco d'Italia*) (2), con molta sagacia analizzò la vecchia vita provinciale e lo sconvolgimento e distruzione di essa alle quali egli aveva assistito (3), illustrò i sentimenti del popolo calabrese nei suoi canti e ricelebbrò il loro gran santo, san Francesco di Paola (4).

Come il Misasi coi *Racconti calabresi*, così con un volume di *Racconti abruzzesi* (5) cominciò a farsi nome Domenico Ciampoli, che proseguì con altri simili racconti e fiabe (6), con *Trecce nere* (7), *Cicuta* (8), e fu lo specialista in novelle e romanzi della vita abruzzese. Un F. Petitti di Longano, che, nel 1878, mise la prefazione al suo primo volume, richiamò l'esempio dato dalla Percoto per il Friuli, e lodò il proposito di far di simile per la «vita intima degli Abruzzesi», di questa «Svizzera italiana», che il Ciampoli aveva in animo «d'illustrare più completamente»; e augurò che «nel mezzogiorno d'Italia, tanto ingiustamente calunniato, sorgessero scrittori che ne descrivessero i costumi e svelassero le poetiche leggende della generosa Calabria e dell'alpestre Basilicata». Artisticamente, si ripeteva l'illusione che già si era prodotta nel caso del romanzo storico: che, poichè si erano avute cose belle con materiali attinti alla storia o al

(1) Lasciando da parte alcuni volumetti assai giovanili (*Il nano di corte*, leggenda, Cosenza, 1897; *Leggende e liriche*, ivi, 1879), scrisse: *Racconti calabresi*, Napoli, Morano, 1882; *In Magna Sila*, Roma, Sommaruga, 1884; *Marito e sacerdote*, ivi, 1884; *L'assedio di Amantea*, Napoli, 1893; *Carmela*, romanzo, ivi, 1899; ecc.

(2) Palermo, Sandron, 1900.

(3) *In provincia*, Napoli, Chiurazzi, 1896.

(4) Nel vol. citato; e nell'altro: *La mente e il cuore di s. Francesco di Paola*, Lanciano, Carabba, 1907.

(5) *Fiori di monte*, racconti abruzzesi (Napoli, tip. Carluccio, 1878). Aveva pubblicato l'anno innanzi una *Bianca di Sangro*, racconto storico (Avezzano, 1877).

(6) *Racconti abruzzesi* (Milano, Brigola, 1880); *Fiabe abruzzesi* (Lecce, 1880).

(7) *Trecce*, novelle abruzzesi (Milano, Treves, 1882).

(8) *Cicuta*, novelle (Roma, Sommaruga, 1884).

costume regionale, questi materiali fossero per sè forniti di virtù artistica. Il Ciampoli era attratto anche lui dalla vita primitiva dei pastori e delle loro donne e da quella dei briganti, e preso dell'avversione allora prevalente in letteratura contro i ricchi e il loro egoismo e la loro durezza di cuore; e le sue novelle stanno di solito tra il folklore e l'intenzione sentimentale. Ma, specie nelle sue cose più mature, non è scrittore volgare e scorretto; aveva buona cultura da letterato; e quando si venne distaccando da quel primo e giovanile interessamento, tentò complessi romanzi di passione e dolore e di delitti e di rovine e desolazioni, come *Roccamarina* ⁽¹⁾ e *Il barone di San Giorgio* ⁽²⁾, nei quali vi sono buone parti nella rappresentazione degli ambienti e dei costumi e ricchezza di sentimenti e di riflessioni psicologiche e morali, e tuttavia si avverte che l'essenziale non è raggiunto e che le facoltà inventive dell'autore mancano di un punto nel quale convergano e prendano forza e freno e tono e stile. Perciò forse egli si venne dando sempre più a studi di erudizione e d'informazione letteraria, e all'opera del traduttore, particolarmente dalle lingue slave.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) Milano, Brigola, 1889.

(2) Milano, Treves, 1897.